di Nicola Napoletano

Dal mythos al logos cibernetico: trasformazioni sociali della scrittura elettronica

Come esseri umani, «esistiamo in quanto operiamo nel linguaggio e conserviamo il nostro dominio di adattamento nel dominio di significati che questo crea; (…) siamo osservatori ed esistiamo in un dominio semantico creato dal nostro operare linguistico» (Maturana-Varela, 1984). Accogliendo questa tesi si afferma che l'apertura al/del mondo accade anzitutto e fondamentalmente nel linguaggio: «il linguaggio è *la casa dell'essere*» (Heidegger, 1947). Ci accorgiamo allora che le varie trasformazioni della parola dallo stadio orale a quello scritto, fino alla stampa e all'elettronica, hanno comportato, e continuano a comportare, mutamenti nei modi del pensiero e nell'organizzazione mentale.

Oggi, con la sempre più decisiva virtualizzazione dell'esperienza e della comunicazione umana, con una parola sempre più rivestita da un'aura elettronica, possiamo e dobbiamo chiederci se e in che modo le piattaforme di comunicazione basate su Internet costituiscono un progressivo abbandono dei principi fondanti della cultura alfabetica. La parola elettronica, *logos cibernetico*, pone cioè il linguaggio in una condizione di metamorfosi tale da allontanarlo dalle portanti categorie della cultura alfabetica. L'idea che qui propongo è che, come le "parole" del *mythos* avevano uno straordinario *potere* sui corpi e la comunicazione umana, allo stesso modo la parola "elettronica" ha un potere di inclusione tale da far rivivere la forza propulsiva della parola mitica, segnando un cambio di passo e una parziale ridefinizione della tradizionale cultura alfabetica.

Occorrerebbe, però, capire cosa stiamo abbandonando e dove sono, se ci sono, i segnali deboli che confermano o confutano tale migrazione verso una cultura differente. Le riflessioni di McLuhan sono la base da cui partire. McLuhan, tra i primi, ha individuato e descritto la natura ordinatrice, in sé dispotica dell'alfabeto. Secondo il suo pensiero, gli uomini "primitivi", gli uomini tribali dell'oralità, sperimentavano un equilibrio armonioso dei sensi, percependo il mondo nella stessa misura tramite l'udito, l'odorato, il tatto, la vista e il gusto. Fu l'invenzione dell'alfabeto fonetico che scagliò l'uomo preistorico fuori dal suo equilibrio sensoriale, consegnandolo alla predominanza della vista. La scrittura prima e la stampa poi accelerarono questo processo che, traducendo in segni astratti tutta la sensorialità, traduce tutti i sensi in "senso".

Così, nella famosa intervista a Playboy (1969), McLuhan argomenta: «L'alfabetizzazione ha spinto l'uomo fuori dalla tribù, gli ha dato un occhio in cambio di un orecchio e ha sostituito la sua profonda interazione comunitaria con valori visivi lineari e con una coscienza frammentata. In quanto intensificazione e amplificazione della funzione visiva, l'alfabeto fonetico diminuisce il ruolo dell'udito, del tatto, del gusto e dell'odorato, permeando la cultura discontinua dell'uomo tribale e trasformando la sua armonia organica e la sua complessa sinestesia nella modalità visuale uniforme e continua che consideriamo ancora oggi la norma dell'esistenza «razionale . L'uomo integrale divenne l'uomo frammentato;

l'alfabeto disperse il cerchio incantato e la magia echeggiante del mondo tribale, frantumando l'umanità in un agglomerato di unità, o "individui" specializzati e psichicamente impoveriti, funzionanti all'interno di una realtà formata da un tempo lineare e uno spazio euclideo».
L'impatto esplosivo della scrittura alfabetica sulla percezione individuale consiste soprattutto nel divorzio tra "senso" (*sémiosis*) e "sensi" (*aesthésis*), che a sua volta implica una separazione tra pensiero e azione e, di conseguenza, tra pensiero e corpo. Quello fonetico è l'unico alfabeto in cui le lettere sono semanticamente neutre, prive di struttura o di forza verbale. Il potere di isolare la facoltà visiva, che di conseguenza ha acquisito grande intensità, ha favorito la nascita della geometria euclidea e le immagini dell'individuo separato e dell'identità privata. Così isolati, gli spazi e le forme congeniali alla visione hanno acquisito quasi un carattere a sé, spesso identificato con la razionalità e la civilizzazione. Creando un ambiente fortemente frammentato, individualistico, esplicito, specializzato e distaccato, l'alfabetizzazione produce un individuo dalle intrinseche caratteristiche.
La scrittura ha quindi favorito il ritiro del corpo individuale dal corpo sociale: «Il soggetto ha cominciato a percepirsi come individuo autonomo, e il suo rapporto con il corpo ha cominciato a essere mediato da una "immagine del corpo"» (De Kerckhove, 2008). In altre parole, l'atomizzazione dell'identità si esprime attraverso uno sguardo interiore che ha spostato il focus sulla propriocezione come modalità prioritaria di percezione. Togliendo la parola dal suo spazio originario per inserirla in uno spazio "neutro", la scrittura, staccato il testo dal contesto, ha di conseguenza staccato il lettore dal "contesto" comunitario. La possibilità di selezionare e scindere il linguaggio dal pensiero si è così tradotta nella privatizzazione del sé. Allo stesso tempo, introducendo la distanza tra le cose, la *differenza* tra evento e significato, la parola scritta, parlando dell'evento si riduce a significato, a *concetto del significato*. Il processo di riduzione *del dire* in *detto*, della prassi a oggetto, porta a raffigurare il mondo-nel-testo come "il mondo in sé" e non come mondo prodotto da una determinata pratica. Questo ha consentito il progressivo processo di *logicizzazione* della parola che spazzò, insieme alle società orali, l'intera forma culturale del *mythos,* dando inizio al primato del Logos-Ragione che ha caratterizzato la storia della filosofia e della società occidentale, laddove il *logos* in quanto parola ha sempre coinciso con il *logos* in quanto razionalità e, dunque, il significato ha sempre dominato sul significante.
Possiamo rintracciare, nella società odierna, segnali di regressione rispetto a questo stato di cose dettato dall'alfabetizzazione? Secondo McLuhan la risposta è "sì", anzi era sì già ai tempi in cui scriveva, mezzo secolo fa. La tecnologia elettronica avrebbe di fatto trasformato l'uomo alfabetizzato e frammentato in un essere umano complesso e strutturalmente profondo, in possesso di un'intima coscienza emozionale che è partecipe della sua completa interdipendenza con il resto dell'umanità. È in quest'ottica che il matrimonio tra elettricità e linguaggio ha recuperato alcune forme esperienziali tipiche della cultura del *mythos*. Come l'uomo tribale che è intimamente racchiuso all'interno di una coscienza collettiva che trascende i limiti convenzionali di tempo e spazio (anche dello spazio *proprio* del corpo), allo stesso modo la nostra società si presenta sempre più come una società d'integrazione mitica, un mondo risonante simile all'antica camera dell'eco tribale: un mondo di percezione extra-*senso*-riali.
Qui l'uscita dal "senso" si configura come evasione dal senso così come si è andato a configurare nella forma culturale delle società della scrittura: cioè ricerca di significato, della parola che fa differenza tra le cose, discorso definitorio basato su un pensiero analitico e logico di una ragione e identità senza corpo. La parola "elettronica", a differenza di quella "scritta", smette di essere strumento esclusivo di un significato logico-denotativo, da *oggetto* ritorna *evento*, dispiega la sua ritrovata forza patica e coinvolgente dei corpi. Il potere e la magia della parola del *mythos,* quella forza "dinamica" che la scrittura ha cancellato attraverso l'ipostatizzazione delle parole e il loro addomesticamento all'interno della mente,

viene in parte ri-conquistata.
La tecnologia digitale, in primis quella dello scrivere, smette di essere l'arte del *logos*, lo strumento della logica, per diventare vibrazione attorno al proprio corpo comunitario e fuga dell'io verso qualcosa più grande di sé e del sé. La *ricerca del senso* allora consiste sempre più in qualcosa di esterno all'interiorità così come l'abbiamo conosciuta nella nostra percezione alfabetizzata, quella del *cogito, ergo sum*, per intenderci.
Osserva Vattimo: «Il soggetto post-moderno, se guarda dentro di sé alla ricerca di una certezza prima, non trova la sicurezza del *cogito* cartesiano, ma le intermittenze del cuore proustiane, i racconti dei *media*, le mitologie avanzate della psicanalisi. È questa esperienza (…) ciò che il "ritorno" del mito nella nostra cultura e nel nostro *linguaggio* cerca di catturare» (Vattimo, 2000). Scrive, invece, Pirandello in *Sei personaggi in cerca di autore*: «Abbiamo *tutti dentro* un mondo di cose, ciascuno un mondo di cose!». È questa l'eredità della cultura alfabetica, avere dentro un mondo di cose.
Ora, indossata l'umanità come una pelle, siamo *immersi* nelle nostre cose, siamo immersi nelle nostre parole che cessano di essere interiorizzate nel mondo solipsistico del sé, per rimanere sospese tra il "sé e l'altro", per poi tornare come una nuova pelle sul nostro corpo.

Twitto ergo sum: corpo e auto-comunicazione "tribalizzata"

Offline e on-line emergono sempre più come due livelli di un'esperienza unitaria e non come due mondi paralleli ed alternativi, in relazione problematica tra loro. In qualità di abitanti di questa dimensione dialogica dell'esperienza, connettiamo la nostra vita "reale" e "virtuale" in una sorta di spazio esperienziale aumentato. Viviamo in un vero e proprio spazio sintetico. Ovviamente, questa non è una novità assoluta: si possono raggiungere e "sentire" realtà sintetiche, come ad esempio la lussuosa villa del grande Gatsby, leggendo il romanzo di Fitzgerald, a condizione che ci sia un buon livello di "immersione" nella narrazione. La differenza fondamentale è che, in questo caso, la finzione narrativa si consuma solo dall'interno. Le realtà virtuali sono, invece, realmente "esterne" e hanno la capacità di sollecitare lo stesso tipo di impressioni sensomotorie del mondo esterno. Nella realtà virtuale possiamo entrare dentro e "toccare": possiamo intrufolarci con tutta la "mente" nella villa di Gatsby, con tutto il corpo nella sua interezza, e non far entrare *solo* la villa nella nostra mente!
Se ogni medium crea quindi un "mondo possibile" che permette un'evasione dal mondo del *qui e ora,* trasformandola in estensione dell'esperienza personale, ciò che cambia sono allora le modalità di immersione. Poche tecnologie hanno un potere "immersivo" come quelle digitali. La Galassia Internet è allora un ambiente dove l'uomo si immerge e si rimescola, diventando un vero e proprio essere ibrido bio-tecnologico la cui estasi (*ex-stasi* stare fuori se stessi, uscire da sé) è esperienza permanente e irreversibile. Si tenga ben presente le parole di McLuhan: chi vive con il cervello fuori dalla testa e i nervi fuori dalla pelle, vive in una condizione di estasi continua, confondendo definitivamente ogni piano di "interiorità" e "esteriorità".
Si tratta di un processo di simbiosi e non di ibridazione. Dimenticatevi Frankenstein o gli automi di Blade Runner, i cyborg sono già tra noi, siamo già noi. Non è quindi l'evoluzionismo eso-somatico che ci rende cyborg (che inizia fin dall'"invenzione" della *mano-utensile*, per poi proseguire negli scenari alla *Robocop* che abbiamo immaginato), ma quello *intra-somatico* che si sviluppa, a partire dalla *faccia-linguaggio*, all'*interno* del corpo.
Per Thierry Crouzet, «la strategia del cyborg consiste nell'unirsi all'altro da sé per estendere se stesso. Il cyborg non può che essere sociale. Occupa lo snodo di una rete relazionale che unisce esseri viventi e artefatti» (Crouzet, 2010). Sotto i nostri occhi, una mutazione antropologica si è dispiegata: strumenti metafisici come il computer, il cellulare e il web

stimolano il nostro vissuto bio-culturale in uno stato "aumentato" di connessione. Esterno e interno tendono sempre più a dissolversi come categorie di rappresentazione del sé. Entrare in un videogame, muoversi da un'applicazione ad un'altra, scrivere continuamente i propri pensieri (Facebook non ha caso chiede "A cosa stai pensando?"), dare dei comandi vocali ai propri dispositivi, scivolare con le dita su uno schermo tattile, tutte queste azioni, ripetute quotidianamente, fanno un cyborg. In questa prospettiva, è un cyborg colui che riesce a pensare diversamente, non a metabolizzare diversamente.

Mi sembra, sul punto, particolarmente interessante la teoria di Philippe Breton che, sulla scorta del lavoro di Wiener, ha coniato il paradigma dell'*Homo communicans* come ideal-tipo dell'uomo post-moderno. La caratteristica principale di questa tipologia umana è la progressiva scomparsa di ogni forma di interiorità. Scrive Breton: «l'uomo "nuovo" è in primo luogo un "essere che comunica". Il suo interno è totalmente all'esterno. I messaggi che riceve non provengono da un'interiorità mitica, bensì dal suo "ambiente". Egli non agisce, reagisce, non ha un'azione ma "reagisce per reazione" […] trae la propria energia e la sua sostanza vitale non da qualità intrinseche provenienti dal suo interno, bensì dalla sua capacità – in quanto individuo "innestato", collegato a "grandi sistemi di comunicazione" – di raccogliere, trattare e analizzare l'informazione di cui ha bisogno per vivere» (Breton, 2005). Completerei questa citazione con la pregnante annotazione di Crouzet, che afferma: «Il cyborg non s'informa. È cosciente. Percepisce il mondo come se il mondo fosse dentro di lui, parte del suo organismo» (Crouzet, 2010).

La cultura alfabetica, che ha favorito lo sviluppo dell'identità come riferimento ad un io introspettivo, coscienza riflessivamente rivolta verso di sé, viene rimessa allora seriamente in discussione. Il sé che si presenterà come ri-mediazione simbiotica tra personalità reale e personificazione virtuale, trova la sua definizione in perituro equilibrio. Tanto più l'uomo reagisce agli stimoli esterni, sollecitato dalle proprie estensioni stimolanti, tanto più riverserà verso l'esterno l'esperienza unitaria e omogenea tipica del sé moderno (alfabetizzato).

Se questi sono i caratteri basilari del sé e del corpo ri-mediato dall'elettricità, per quanto riguarda l'aspetto comunicazionale, un interessante punto di vista da cui partire è quello di Jurij Lotman, studioso che ha dedicato una parte delle sue analisi ad un aspetto della comunicazione generalmente inesplorato. Stiamo parlando di quelle dinamiche della comunicazione che Lotman chiama "io-io" (che potremmo chiamare di *auto-comunicazione*). Lotman riporta il seguente esempio: un poeta che scrive una lirica e la rilegge, non più scritta con la sua mano, ma stampata dall'editore, noterà come la stampa conferisca alla "sua" parola un'autorità nuova. I nuovi segni grafici stampati costituiscono un significato supplementare all'originale. Il canale comunicativo "io-io", tipico dell'attività dello scrivere, si trasforma così in un canale "io-l'altro".

Mentre scrivo questa pagine, sto tipicamente adottando un atteggiamento comunicativo "io-io" che solo secondariamente e conseguenzialmente presuppone la trasposizione in un modello "io-gli altri". Nell'atto dello scrivere si fa innanzitutto un atto di forza su se stessi che presuppone un'auto-interrogazione costante: «Ma cosa voglio dire? A chi e perché lo voglio dire? Sono onesto con me stesso?». In altre parole, l'attività di scrittura, destinata ad un uso "personale" o al raggiungimento di un vasto pubblico, inizia sempre come comunicazione "io-io". La stessa cosa vale per la lettura: scrittore e lettore leggono sempre per il medesimo io, il loro. Solo successivamente tutto questo si trasla su un piano emotivo "io-l'altro". Ecco, su Facebook e simili, le due fasi sono contemporanee!

Caratteristica dei Social Networks è la contemporaneità del modello *"io-io-gli altri"* (che chiamerei *auto-comunicazione tribalizzata*): in altre parole, c'è un'esigenza all'auto-narrazione (come per un diario) che viene contaminata da un desiderio continuo di raggiungere e sentirsi *con* gli altri. Questa è una sostanziale novità: nella Galassia Gutenberg, infatti, l'enfasi della comunicazione è sempre stata sull'individuo, lo scrittore scrive *innanzitutto*

per sé, il lettore legge per sé. Nella Galassia Internet la comunicazione sembra riacquistare invece quella funzione che aveva nelle tribù dove vige un senso dell'Io come "parte del Tutto", non come un Io "indipendente dal gruppo stesso".
L'era di Internet si presenta così come una riappropriazione del senso comunitario-tribalistico di una comunicazione "io-io-altri" che sostituisce la riflessione sull'Io alienato e sullo "stato delle cose" tipica dell'era Gutenberg. Il pensiero individuale diventa allo stesso tempo plurale, in tempo reale, accessibile a tutti e a ciascuno dei partecipanti. Viviamo quindi una sorta di ibridazione tra vita individualistica (che abbiamo ereditato dall'era precedente) e vita tribalistica. Sotto la pressione delle due spinte in-formiamo la nostra "persona". L'*Io* diventa una sorta di ipertesto che collega l'auto-biografia, reale e storica, con il personaggio che ognuno di noi "reifica" nel digitale.
Scrivere sul Web sembrerebbe allora una sorta di costruzione psicanalitica, in parte conscia e in parte inconscia, dell'Io. Come drammaturghi creiamo il nostro personaggio sentendolo in ogni caso "vero", interpretando quello altrui come altrettanto veritiero o, per lo meno, rappresentativo di una porzione identitaria dello scrivente. Si può ipotizzare come due persone, conosciutesi solo virtualmente, nel momento in cui si incontrano faccia a faccia, tendano ad interpretare inizialmente il personaggio che si sono creati sul Web. Tendono cioè a recitare il sé ricreato virtualmente, assumendone le caratteristiche in modo artificioso. Che ci sia una ri-mediazione semiosica tra la nostra vita reale e storica e il personaggio creato mi sembra evidente. Ora, senza scomodare grandi analisi sociologiche, che in questo caso abbondano, è ovvio che "recitare una parte" è tratto caratteristico dell'essere umano (lo diceva persino Seneca: «La vita è *come* una commedia: non importa quanto è lunga, ma come è recitata»).
Quello che è una novità assoluta è invece la possibilità di reificazione della parte recitata. Il personaggio costruito on-line esiste, conduce un'esistenza parallela e come tale è presenza ingombrante e costante del nostra personalità. Come in *Don Chisciotte,* il "sogno" (on-line) diventa e influenza la realtà (offline), e la "realtà" influenza e diventa sogno. Questa onni-presenza virtuale, questo auto-prodursi e auto-generarsi, è una forma di sperimentazione del Sé che sembra consistere nel collocarsi al posto di un "altro". Che è un altro modo per vedersi fuori-da-sé.

Lo Spazio Elettronico dello scrivere

Non scrivo per suscitare simpatia nei lettori,
ma più che altro per mettere ordine in me stesso

Haruki Murakami ("scrittore di libri")

L'associazione tra libri e identità o mente è sempre esistita, ad esempio leggiamo in Eschilo «le tavolette rievocatrici della memoria», in Dante «il libro della memoria» e in Shakespeare «il libro e volume del mio cervello». La tecnologia dello scrivere ha sempre avuto una qualità riflessiva, permettendo allo scrivente di vedere se stesso in ciò che scrive. Secondo studiosi provenienti da varie discipline, come Bruno Snell (2002), Eric Havelock (1987) e Julian Jaynes (1984), gli antichi greci scoprirono il sé precisamente nei secoli in cui la scrittura fu assorbita dalla loro cultura. I popoli alfabetizzati, quasi naturalmente, iniziarono a percepire la scrittura come metafora del pensiero, sua principale concretizzazione.
Ho affermato che questi processi, tipici della scrittura tradizionale, procedono da uno stato emotivo "io-io" ad uno stato "io-l'altro" mentre nella scrittura interattiva si presentano in *contemporanea* in uno schema "io-io-altro" (che potrebbe anche essere "io-altro-io"). Questo non vuol dire che ci sia omologazione o che i meccanismi di pensiero siano in qualche modo "collettivizzati". Anzi, il linguaggio on-line è estremamente agonistico nella

verbalizzazione. Quello che si voleva lasciare intendere e che lo spazio neutro della pagina necessita di una colonizzazione personale che, solo dopo, può diventare comunicazione con l'altro. Quando scriviamo su carta siamo un po' dei Cristoforo Colombo. Il nostro scrivere è un viaggio personale. Solo dopo averlo compiuto, possiamo sperare che sia "visto" e magari accettato, riconosciuto e condiviso dall'altro. Quando scriviamo sul Web siamo un po' dei Neil Armstrong che passeggiano sulla Luna, consapevoli che ogni nostro "passo-parola" può essere visto in diretta dall'altro. Non è una questione di poco conto.

Questo ci pone di fronte al testo con un atteggiamento mentale totalmente diverso, con un *habitus* del tutto nuovo, che influenzerà i nostri pensieri e modalità di scrittura. Il paradosso è straordinario: nel momento in cui viene cancellata totalmente la corporeità dall'atto comunicativo, riscopriamo il corpo dell'altro nel corpo delle nostre parole. Qualcuno osserverebbe, giustamente, che anche la ragazza che scrive lettere d'amore al sua amato, lo fa sotto la spinta passionale e il ricordo di quest'ultimo, tanto che l'amato guiderà la sua mano e i suoi pensieri. In ogni forma di scrittura si presuppone una "percezione indiretta" di un lettore ideale del quale si prevedono, possibilmente, anche i gusti, le tendenze e le opinioni: concetto fondamentale della semiotica, stiamo parlando del lettore modello, o lettore implicito. Questo viene sempre definito durante la stesura di un qualunque testo: l'autore in carne e ossa, detto autore empirico, definisce quale immagine vuol dare di sé al lettore, definendo così il suo lettore modello.

Quello di cui stiamo parlando è però qualcosa di a-priori rispetto alla stessa stesura del testo, avviene nella testa dell'autore ancora prima di approcciarsi alla scrittura. Stiamo cioè parlando di una specie di *controllo adattivo del pensiero* che segna il passaggio dalla psicologia alfabetica alla psicologia elettronica. Davanti allo schermo del computer, nella scrittura in Rete, l'"io" diventa parte integrante e costituente di un impegno connettivo. Scrive De Kerckhove: «Che differenza fa per il pensiero se scrivo a mano, con la macchina da scrivere o con il computer? La scrittura manuale è l'espressione corporea del mio pensiero, è il mio pensiero incorporato. È il suo involucro esterno più diretto, al quale il mio pensiero resta interno. Con la macchina da scrivere meccanica, il mio corpo non è più presente nelle scritto se non tramite l'insensibile differenza di pressione dei tasti. Con la macchina da scrivere il testo che sto scrivendo non mi riflette se non in forma già "pubblicata", già filtrata da un'apparenza impersonale. […] (Sullo schermo) Esso (il testo) ha l'aspetto di uno scritto pubblicato, ma al tempo stesso è dotato di fluidità, il che gli conferisce una nuova autonomia, come se il mio pensiero non fosse più soltanto nella mia testa, ma già legato agli imprevisti di ciò che accade sullo schermo, come l'ipertesto ad esempio, o il rinvio ai link sconosciuti quando sono collegato in rete» (De Kerckhove, 2008). Il pensiero è allora fluido e interattivo, rivolto verso l'esterno, verso l'altro, proprio com'è lo schermo.

Anche in questo caso è lo spazio dello scrivere che influisce sull'attività di scrittura e sui meccanismi di pensiero.

Da sempre i supporti della scrittura si presentano "chiusi": pensiamo al papiro che effettivamente si "arrotola" o alla stampa che è vero e proprio emblema di una costruzione verbale completa e chiusa. Con la tecnologia elettronica, invece, mitighiamo il senso di chiusura tipico delle tecnologie del codice e della stampa. La questione riguarda proprio la condizione di apertura e *prossimità* tra autore e lettore, sempre che le due categorie abbiano ancora senso in questo nuovo spazio! I poemi omerici, ad esempio, posseggono sofisticate strutture di aspettativa e soddisfacimento. L'ambiente d'interazione "attivo" incideva sicuramente sui meccanismi di esposizione dell'aedo. Non sappiamo come si comportava l'ascoltatore che *partecipava* ascoltando i fatti, probabilmente mostrava interesse e gradimento non solo con la voce ma anche con gli atteggiamenti e espressioni del corpo, ma sappiamo invece come si comporta il "lettore" sui social network, può apprezzare (mi piace), commentare e anche condividere.

In ogni caso, la scrittura-pensiero è oggetto (quanto mai *oggettivato*) dell'*immediato* feedback

altrui, tanto da fargli assumere delle caratteristiche plurali. È quindi la moltiplicazione dei testi e la loro fluidità, oltre all'accesso indifferenziato, a farne un pensiero tribalizzato. Di fatto i linguaggi dell'interattività, le dinamiche immersive e le grammatiche connettive rappresentano una messa in comune del gusto e una costruzione di esperienze di prossimità: il pensiero, più che dall'introspezione, sembra determinato dalla *comunità riflessiva* in cui è immerso. In altre parole, nelle pratiche di produzione, distribuzione e consumo di questi contenuti si specificano dei significati immediatamente riferibili all'essere-nel-mondo, all'essere-insieme postmoderno. Potremmo parlare, in questo senso, di un *significare comune*. In questa situazione, una quantità enorme di individui pratica costantemente la connessione fino a percepirla come uno stato sempre più naturale della propria vita, che è sempre *always on.* Questo implica una ridefinizione dei meccanismi riflessivi del vivere sociale: confrontarsi quotidianamente con lo status update di un social network, rispondere alla domanda "cosa stai pensando?" e metterla in pubblico, non è solo l'esplicitazione di quel principio che invita alla "reazione e non all'azione", estrapolato come caratteristica comune dell'uomo tribale e del "cyborg", ma soprattutto l'affermarsi di un'auto-riflessività come confronto interiore con sé stessi e con gli altri. La riflessività diventa connessa: l'abitudine di produrre contenuti del pensiero in pubblico cambia le dinamiche del meccanismo riflessivo, che è sempre meno *ego*-riferito. Bisogna per forza di cose recuperare, visto che siamo abituati a considerare il pensiero come appartenente ad una dimensione privata, un qualcosa di interiore la cui comunicazione è un atto esclusivamente individuale, la concezione del pensiero come linguaggio silenzioso che intrattiene una relazione intima con il contesto ecologico e sociale da cui origina.
La causalità lineare del linguaggio fondato sul *logos* razionale e alfabetico, fatto di forma e sostanza, geometria performativa e sequenzialità, viene rifiutata per preferire l'immagine di continui flussi di risposte reattive, in un'ecologia cibernetica della mente di stampo batesoniano.

Il (controllo del) corpo nella scrittura elettronica

Com'è noto, Cartesio prende congedo dal mondo ritenendolo frutto dell'inganno di uno spirito maligno; in altre parole, egli mette in dubbio la capacità dei sensi di informarci sul mondo. D'altro canto, Cartesio non ha dubbi sul fatto che i suoi pensieri gli appartengono («il pensiero è un attributo che mi appartiene; esso solo è inseparabile dalla mia natura»). Cartesio sente quindi di essere autore dei suoi pensieri, del suo testo interiore. Su questo punto, come riconosce David Bolter, la filosofia cartesiana dà un fondamento filosofico alla classica età della stampa, in cui l'autore legittima e insieme è legittimato dai testi che pubblica. Che poi, a mio avviso, è un altro modo per dire che la stampa in-forma la filosofia di *stampo* cartesiano, come la scrittura alfabetica ha influenzato quella platonica.
Le società del libro, proprio per le caratteristiche di quest'ultimo, predispongono della tecnologia adatta a rendere concretizzabile la mente cartesiana trasparente. Abbiamo visto come le tecnologie elettriche introducono un motivo di disaccordo rispetto a tale visione. Come, ad esempio, può conservarsi la comunione tra pensiero (cartesiano) e scrittura all'interno di una tecnologia tesa a proporre una forma di *scrittura di tipo predittivo*? Può la mente cartesiana sopravvivere agli spazi dello scrivere che predispongono autonomamente scorciatoie di pensiero? Sto parlando della cosiddetta scrittura predittiva, un'applicazione che si basa sulle potenzialità algoritmiche insite nella Rete. In poche parole, si tratta della capacità dei dispositivi che utilizziamo per scrivere di "predire" le parole che seguiranno a quelle già scritte (attenzione, non parliamo dell'auto-completamento della parola che stiamo scrivendo, ma dell'individuazione delle parole successive).

Ecco come la Apple presenta la sua tecnologia di scrittura predittiva:
"iOS 8 *sa* quello che vuoi dire. Perché *sa* a chi lo vuoi dire.
Ora puoi comporre intere frasi con pochi tap. Mentre scrivi,
iOS 8 ti suggerisce parole e espressioni che potresti avere in mente,
basandosi sulle tue conversazioni passate e il tuo stile abituale.
Sa che probabilmente in Messaggi avrai un tono colloquiale,
mentre in Mail potresti essere più formale. E tiene conto anche del
destinatario, perché sa che non parli al tuo migliore amico come
parleresti al tuo capo"

È probabile che iOS sappia ancora poco, o molto meno di quanto voglia far sembrare, ma non è escluso che saprà sempre di più. In ogni caso, presentando delle "parole predette" sempre e comunque, è evidente che introduce dei percorsi di pensiero che, *seguiti o meno* dagli utenti, introducono *sempre e comunque* nuove scorciatoie di pensiero che sono estranee al pensiero propriamente detto, quello *interno* alla mente. La molteplicità di direzioni possibili della scrittura-pensiero ci indurrà a riflettere, e forse ad allontanarci, dall'idea stessa di un "sé autentico", unico e irripetibile. Non è possibile escludere che questa tecnologia riesca realmente, analizzando il nostro pensiero oggettivato su Internet, a raggiungere un buon grado di predizione. Ma anche se rimanesse solo come una tentazione verso una via di scrittura predetta da una intelligenza esterna e connessa, gli effetti sarebbero enormi.

Quello che è certo è l'entusiasmo con cui queste innovazioni vengono accolte dai nativi digitali. Swiftkey Note, che tra queste applicazioni è una delle più usate, e che si pubblicizza come "un sistema ottimizzato per *catturare i tuoi pensieri*, in un ambiente semplice ma piacevole, *dove le tue parole sono al centro dell'attenzione*", riceve migliaia di recensioni entusiastiche dagli utenti come, ad esempio, quella di Leoloca: «Aspettavo questo momento da anni!»; o quella di MikMaikMik, che scrive: «Rispetto a iOS riesce a capire molto prima la parola giusta da scrivere!». Tale entusiasmo che, ad un "occhio alfabetizzato", apparirebbe come inopportuno e indesiderato, può essere in parte compreso anche soffermandosi sul "nome" degli utenti in questione che, già da solo, basta per capire che *qualcosa è cambiato* (*Nomen omen*, il nome è un presagio). Ogni cultura fissa dei propri modelli gnoseologici e tende a calibrare i propri modelli di funzionamento del pensiero in base agli strumenti semiotici di cui dispone. Probabilmente questi ambienti elettronici sono strumenti adatti a ri-definire le relazioni riflessive che caratterizzano le precedenti tecnologie dello scrivere. Per citare Sherry Turkle: «Le esperienze di Internet ci aiutano a sviluppare modelli di benessere psicologico che sono postmoderni nel senso più pieno del termine: ammettono molteplicità e flessibilità, riconoscono la natura di costrutto della realtà, del sé e dell'altro» (Turkle, 1997). Insomma, per uno che si chiama MikMaikMik, considerare la scrittura, come l'identità, un percorso di ricostruzione vincolato dall'ambiente esterno non è un problema, anzi ("lo aspetto da anni!"). Il sé, il pensiero e la mente stessa non sono caratteristiche innate e stabili dell'essere umano. Che ci siano modificazioni non solo è normale, ma ineludibile. Resta da capire fino a che punto la perdita delle conquiste della scrittura e dell'alfabeto (tra le altre la coscienza, l'introspezione, la logica, lo stesso cogito cartesiano, ecc.) metta a rischio la libertà e l'indipendenza intellettuale futura.

Al di là dei giudizi di valore, a noi interessa notare come questo tipo di scrittura, esattamente come il linguaggio orale, sembra procedere per *cliché*. I cliché condensano nelle parole che li formano grosse sacche di esperienza vissuta. In definitiva, di questo si tratta: la parola viene "appresa" e "proposta" dai dispositivi in base al contesto e al destinatario, così come i miti compilano e plasmano tutti gli avvenimenti simili tra loro, nello spazio e nel tempo, dell'esperienza umana. Lo scenario è di per sé paradossale: come può, ad esempio, un uomo sviluppare scorciatoie cognitive autonome se è abituato, mettiamo fin dalla nascita, a seguire

quelle *esterne* alla sua mente? Cosa possono apprendere questi dispositivi dal linguaggio di un bambino che inizia ad usare smartphone e tablet fin dall'infanzia e come si svilupperà il linguaggio di quest'ultimo se gli vengono proposte solo alternative basate su uno stato di pensiero già acquisito e definitivo? Quello che sembra certo è che il linguaggio, ponendosi di nuovo dall'esterno, è capace di poter riguadagnare quella condizione di *controllo sui corpi* di cui gode nei contesti unicamente orali.

D'altronde, la comunicazione digitale ha incrementato l'aspetto simulativo della parola trasferendo in un senso iconico la sua "corporeità". Emblematico in tal senso è l'uso delle *emoticon.* Da Wikipedia: «Le *emoticon* (o *smiley*, o *smile*, in italiano faccina) sono riproduzioni stilizzate di quelle principali espressioni facciali umane che esprimono un'emozione (sorriso, broncio, ghigno, ecc.). Vengono utilizzate prevalentemente su Internet e negli SMS, per aggiungere componenti extra-verbali alla comunicazione scritta. Il nome nasce dall'accostamento delle parole "emotion" e "icon" e sta ad indicare proprio un'icona che esprime emozioni». Inizialmente sviluppate autonomamente dagli utenti durante le loro conversazioni, come associazione di simboli grafici presenti sulle tastiere, ad esempio :-) ad indicare un sorriso o felicità, o un :-(ad indicare broncio o tristezza, sono andate assumendo un ruolo talmente importante che i progettisti della maggioranza dei programmi hanno iniziato a definirle con disegni standardizzati. Così, ad esempio, in Microsoft Word, ogni volta che si digita la sequenza :-), il programma trasforma i caratteri in faccetta: ☺.

Nelle moderne tastiere "virtuali" dei dispositivi touch sono ormai integrate migliaia di emoticon, colorate, stilizzate e anche "animate", a rappresentare le "emozioni" più svariate. Nel 2014 è nato addirittura un social network, www.emoj.li, interamente fatto di emoticon (anzi di *emoj*, le emoticon avanzate nate in Giappone), dal nome dell'utente fino ai messaggi condivisi. Chiaramente viviamo quello che Levì Strauss aveva definito *bricolage*, cioè un amalgama di segni e attività simboliche che viene sentito inconsciamente come magico.

Se un adolescente vuole segnalare un pericolo o una situazione insidiosa, non si soffermerà sull'elaborazione di parole ma, probabilmente, userà questa emoticon: 🐍

Un serpente, che è simbolo universale, di peccato e pericolo dai geroglifici egiziani fino alla Bibbia. Questi "simboli", corrispondendo iconicamente al significato del discorso orale e incorporano nello scritto gli aspetti cinestetici della comunicazione faccia-a-faccia, diventano parte complementare di un unico sistema semantico-concettuale.

Una siffatta attività di comunicazione, unita all'usanza ormai largamente diffusa di troncare o abbreviare parole ed espressioni (es. xkè al posto di "perché") e di usare acronimi (es. TVB per "ti voglio bene") sembra adeguarsi alla cosiddetta legge di Zpif. In poche parole, tale legge postula che più è frequente una forma (parola, frase, ecc.) per scopi comunicativi, più tende ad essere concisa e ridotta nella sua struttura fisica. Questa legge si manifesta a maggior ragione in Internet perché, per sua natura, la comunicazione on-line è immediata, istantanea, e quindi diventa funzionale limitare al minimo l'utilizzo di strutture complesse. Ma soprattutto, credo, perché questo tipo di comunicazione non parla alla mente, ma è *superficiale*, cioè epidermica. Si rivolge al corpo dei comunicanti, richiede reazioni immediate e contatto tra i corpi, dove la successiva elaborazione mentale avviene per il contatto, per il richiamo stesso e non per elaborazione linguistica.

Superficiale non vuol dire quindi che sia scevra di significati. Ricordiamo quando, negli anni Novanta, a seguito della diffusione su vasta scala della telefonia mobile, era universalmente diffusa tra gli adolescenti, e non solo, l'abitudine di "squillare" la persona a cui si intendeva rivolgersi. Uno squillo di telefono significava qualcosa, due squilli qualcos'altro e così via. Questo tipo di comunicazione, benché legato ai costi ancora alti che caratterizzavano al tempo il mercato della telefonia, dimostra fin dagli inizi la dimensione tattile della comunicazione "connessa". Lo "squillo" è un linguaggio tattile che restituisce un feedback rispetto alle nostre azioni, simulandole organicamente. Un discorso analogo vale per tutti gli stimoli sensoriali

presenti in rete, dai *selfie* ai *mi piace*. La parola scambiata in tal modo possiede certamente un potere topogenetico, piuttosto che referenziale e più che comunicare "qualcosa", si comunica "per comunicare".
Come nel *mythos*, la comunicazione ha pure funzioni *connotative*, cioè è legata alla funzione emotiva della comunicazione, all'effetto che ha sui parlanti, e non alla dimensione denotativa della parola riferibile ad un significato neutro e oggettivo, appunto letterale. La comunicazione si consuma soprattutto nel contatto tra corpi, come quando, appunto, si decide di far vibrare il telefono nella tasca della persona che si ha in mente. La "parola virtuale" conduce, dunque, ad un'estensione della corporeità dello scrivente, attraverso una redistribuzione sensoriale che porta la rete di percezioni al livello della nostra epidermide. Come la parola mitica, il *logos* cibernetico non parla nella forma della *spiegazione* tipica della concettualità razionale, ma si presenta nella forma dell'*evocazione*, essendo, come il mito, non ciò che si pensa, ma *ciò in cui* e *da cui* si pensa.
Può questo spazio dello scrivere che abbiamo solo in parte delineato, segnare una ridefinizione dei cardini che hanno sorretto la struttura del pensiero individuale e collettivo, conquistati grazie all'interiorizzazione della scrittura durante il corso di secoli? Sicuramente sì. Le dimensioni di questa mutazione sono però imprevedibili. Ancora per molto vivremo in questa sorta di intervallo di risonanza tra spazio visivo e spazio acustico, tra figura e sfondo. Per molto tempo ancora, quando le informazioni provenienti dal mondo alla velocità della luce ci accecheranno, per noi che non siamo fatti per vivere alla velocità della luce, ci sarà sempre un libro, un giornale, una lettera, una pagina da adoperare come rifugio del nostro essere.
Probabilmente, tanto più si depaupereranno i valori istituiti dal *logos* alfabetico tanto più se ne intuirà l'inquietudine della perdita. Oppure, all'opposto, per quanto questo possa irritare le anime belle della cultura, l'irripetibile pulsione al proprio rinnovamento, porterà le nuove generazioni a sradicarsi sempre di più dalla cultura alfabetica e dai suoi valori, per perdersi nell'ennesimo post-*qualcosa* della storia.

Bibliografia

Bolter J.D., *Lo spazio dello scrivere*, Vita e pensiero, Milano, 2002. / **Breton P.,** *L'utopia della comunicazione*, Utet-Telecom, Torino, 1995. / **Crouzet T.,** *La stratégie du cyborg*, Book Republic, 2010. / **De Kerckhove D.,** *Dall'Alfabeto a Internet*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine, 2008. / **Havelock E.A.,** *Cultura orale e civiltà della scrittura*, Laterza, Bari, 1973. / **Heidegger M.,** *Lettera sull'umanismo*, 1947. / **Jaynes J.,** *Il crollo della mente bicamerale e l'origine della coscienza*, Adelphi, 1984. / **Lotman J.,** *La struttura del testo poetico*, Mursia, Milano, 1972. / **Maturana H.e Varela F.** (1984), *L'albero della conoscenza*, Garzanti, Milano, 1992. / **McLuhan M.,** *Intervista a playboy*, Playboy Magazine, Marzo 1969. / **Ong W.J.,** *Oralità e scrittura*, Il mulino, Bologna 1986. / **Snell B.,** *La cultura greca e le origini del pensiero europeo*, Einaudi, Torino, 2002. / **Turkle S.,** *La vita sullo schermo*, Apogeo, Milano, 1997. / **Vattimo G.,** *La società trasparente*, Garzanti, Milano, 2000.